

ETTORE CATALANO

Storia e invenzione narrativa nel romanzo di Serricchio

Cristanziano Serricchio, poeta di affermato nome e di rilevanza nazionale, torna al romanzo dopo il fortunato libro *Il castello sul Gargano* (1990), nel quale aveva dispiegato le sue radici avventurose, conseguendo risultati convincenti e promettenti. *L'Islam e la Croce*, vincitore del Premio Palazzo al Bosco sezione inedito per il 2000, dispiega una ampiezza tematica ed una complessità di problematiche che ne fanno uno tra i più interessanti e dinamici romanzi degli ultimi anni.

Ripercorrendo la trama fortunata del romanzo storico in area novecentesca, all'interno di quella particolare coniugazione legata alla tradizione civile della letteratura meridionale, oscillante tra il saggismo alla Sciascia e l'antropologia alla Nigro, il romanzo di Serricchio racconta, sulla base di un fatto storico realmente accaduto e già ricostruito sulle carte dallo stesso autore in un libro precedente (*Tempesta sul Gargano*, Lacaita, Manduria 1988), il sacco di Manfredonia ad opera dei Turchi di Ali Pascià del 16 agosto 1620: naturalmente, la trama storica offre a Serricchio, scrittore di razza, solo l'occasione, lo sfondo su cui muovere le pedine affascinanti ed affascinanti del suo gioco narrativo, una stupenda storia d'amore e di fede tra Islam e Croce, tra civiltà islamica e civiltà cristiana. I protagonisti, umili cittadini di Manfredonia o grandi personalità della Porta musulmana si piegano ad elementi di un messaggio tanto importante quanto arduo, vale a dire una parola di tolleranza e di rispetto in un'epoca nella quale era più facile lo scontro delle crociate che l'incontro, anzi in un mondo in cui la mentalità del confronto pacifico sembrava assolutamente impossibile. Geronima Nicastro (poi Iasmina), Michele di Chiozzo (Ismail), Giacometta Beccarini (Zafira) e Osman (figlio di Giacometta-Zafira e del sultano turco Ibraim) agiscono, amano e muoiono all'interno di una grande vicenda storica che vede il tentativo, infine fallito, di una mediazione tra Croce ed Islam che i tempi non possono ancora maturare, in un dipanarsi agile e ben costruito delle sequenze narrative ed un sapiente alternarsi dei punti di vista e delle focalizzazioni che oscillano tra cristianità e Istanbul.

Dominanti sono le tematiche dell'incontro tra il mondo cristiano e quello musulmano, in una gamma di situazioni che vanno dall'aperto scontro bellico (voglio segnalare, per la misura narrativa e per la capacità di mettere sulla pagina le grandi masse, le pagine sul sacco di Manfredonia, degne davvero di una citazione elogiativa) alla vita quotidiana, con le situazioni più varie e sempre con la capacità e la mentalità del confronto e della curiosità (si leggano le sequenze narrative dedicate all'amore degli arabi per la cultura, anche quella cristiana, al rispetto per la conoscenza e per l'arte).

Naturalmente anche le vicende d'amore che intrecciano i personaggi tra loro, da quelle più delicate a quelle più crude e magari violente, sono dipinte dall'autore con quella delicatezza e quel pudore cui ci hanno abituati le sue poesie, ma, tratto importante, sono poi piegate come ad un superiore disegno, quell'incontro tra fedi da cui dipende la sorte del Mediterraneo e quella della civiltà.

Impossibile, in una breve nota, dar conto di tutte le problematiche che rendono affascinante il romanzo di Serricchio (dall'amore coniugale alla catena mitico-diomedea che ritorna incessante nell'opera non solo poetica dell'autore, dalla nascita delicata del sentimento d'amore nei personaggi femminili ai grandi scenari storici di Istanbul, città magica e di un Mediterraneo corso dalle flotte alla ricerca di scontri e di cruento vittorie), ma vorrei accennare al grande cambio di passo narrativo tra le prime due parti del romanzo (più storiche e descrittive) e la terza, nella quale una nuova articolazione spaziale e temporale porta in primo piano il personaggio di Osman nel momento in cui sta per morire (siamo nel 1676) e ripercorre, con la tecnica del *flash back* e del ricordo, le tappe salienti della sua vita e della sconfitta del suo tentativo di conciliazione tra Croce ed Islam. Qui la scrittura raggiunge i vertici della sua capacità di evocazione narrativa e di fascino artistico, in una sensazione di serenità forte e tensiva attraverso cui passa la saggezza di Serricchio, la sua raggiunta maturità espressiva anche nel campo del romanzo.

Qui si accampano le valenze più densamente civili della scrittura di Serricchio, quella volontà di dialogo tra fedi diverse e culture differenti da cui traspare una decisa volontà di rispetto e non di semplice tolleranza. Il che, naturalmente, non porta ad una omologazione delle due culture ed alla perdita delle loro identità reciproche, anzi valorizza gli aspetti di entrambe, pur tracciando un piano di incontro tra esse. Direi che in tali coordinate passi anche la necessità di un ruolo attivo per la cultura e per gli stessi intellettuali nella partita che oggi si gioca in tutto il Mediterraneo alla ricerca di una pace duratura, nella convivenza di una pluralità di fedi e di civiltà differenti. Vi è, tuttavia, un elemento letterario che non si può dimenticare e che regge tutta questa impalcatura ed è la straordinaria freschezza di uno scrittore che, mescolando realtà storica ed invenzione narrativa si muove nel presente della scrittura, nel rifiuto della nostalgica contemplazione del passato e proietta la sua fede nella letteratura verso i destini collettivi dell'intera nostra civiltà.

È un atto di coraggio che deve essere segnalato in tempi di minimalismo e di inerzia narrativa, tanto più in un'era mediatica come la nostra che sprezza il passato, nega la storia o la reinventa solo come immagine museale, inficia la progettualità ed appiattisce tutto su un presente privo di profondità e di spessore storico.

Il presente di Serricchio è invece il piano narrativo di una reinvenzione fantastica della storia che punta verso la verità letteraria, non un inerte grumo documentario, ma una tensione continua verso il dialogo, non la demonizzazione dell'avversario, ma la capacità di intenderne le ragioni e perfino le passioni.

Buona navigazione, dunque, ad un romanzo nel quale respiriamo a pieni polmoni l'aria salsa dei nostri mari e la vibrante presenza della letteratura come crogiolo sciasciano della verità.

[inedito]

MICHELE COCO

L'Islam e la Croce

L'attività primaria di Cristanziano Serricchio è stata sempre quella di poeta.

Da *Nubilo et sereno* del 1950 a *Villa Delia* del 2002, egli ha pubblicato una ventina di raccolte di versi guadagnandosi la stima e l'apprezzamento di critici e poeti tra i più autorevoli del panorama letterario del secondo Novecento. Basterà ricordare Mario Luzi che, a proposito de *Il tempo di dirti. Piccolo canzoniere per Delia*, Roma, Fermenti 1998, così si esprime: «Dal quaderno per Delia sono stato particolarmente toccato. Qui precisione e vaghezza si affrontano in un gioco crudele, di intensa emozione... Impone davvero rispetto questa musa che, pur avendo fornito alcune belle e importanti prove del sentimento del mondo, aspetta il tempo più doloroso e fatale per il suo mormorio più avvincente» (in «Letture», giugno-luglio 1999, pp. 53-54).

In realtà la lontananza dai grandi centri editoriali e dalle trionfanti mode culturali, la sua vita quasi sempre nascosta e defilata hanno impedito a Serricchio di acquistare subito i riconoscimenti che pur meritava. Tanto tempo ha dovuto aspettare per essere «scoperto». Eppure avevano parlato bene di lui storici della letteratura come Dell'Aquila, Sansone e Spagnoletti, critici come Macrì, Valli, Walter Mauro e Ferruccio Ulivi, Rodolfo di Biasio e Antonio Piromalli, Plinio Perilli, Silvio Ramat, Guglielmo Petroni, Francesco Grisi. Sicché oggi, finalmente, un'altra grande poetessa, Maria Luisa Spaziani, sostiene convinta: «Nel panorama della poesia contemporanea il nome di Cristanziano Serricchio non potrà più mancare» (Introduzione a *Topografia dei giorni*, Lacaita, Manduria, 1988). E, infatti, Giacinto Spagnoletti, nella sua *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Newton Compton, Roma, 1994, p. 563, accostandolo a Rocco Scotellaro, per la consapevolezza dell'impegno intellettuale, considera Serricchio «fra i poeti più rappresentativi del Mezzogiorno per il vigore lirico che da sempre accompagna il processo di affinamento della sua voce».

Ma Serricchio non è soltanto un poeta: Egli è anche autore di importanti studi storici e archeologici. Ricordiamo *Note su Siponto antica, Iscrizioni romane paleocristiane e medievali di Siponto, Manfredi e la fondazione di Manfredonia, Federico II e il De arte venandi cum avibus*. E dagli anni '80 ha intrapreso anche la strada della narrativa. È del 1984 la sua prima esperienza in tale direzione: *Le radici dell'arcobaleno*, cui seguirono *Il castello sul Gargano* del 1990, e *La montagna bianca* del 1994.

È di quest'anno, 2002, la pubblicazione, per i tipi della Marsilio di Venezia, de *L'Islam e la Croce*: un romanzo scritto non, come potrebbe far pensare il titolo, sull'onda dei sentimenti suscitati dagli ultimi fatti di cronaca, ma un'opera meditata, che affonda le sue radici ispirative nella ricerca storica su cui Serricchio si è a lungo esercitato, anche se le problematiche che il romanzo affronta risultano di scottante attualità.

L'Islam e la Croce è un romanzo «manzoniano», un componimento, cioè, misto di storia e d'invenzione. Lo scenario nel quale si svolgono i fatti è vastis-

com'è, di solidità di ispirazione e rappresentazione: dell'ambiente storico e di quello popolaresco. Movimentate le pagine sulla tragedia improvvisa e sulle azioni di guerra, concretamente serrata e condotta la trama: quadri, scorci, diventano racconto per valori di tono; il fervore immaginativo risolto in espressione; la prosa satura di cultura, e tutta incisività e colore non senza un soffio di... modernità, un tocco leggero di episodica sensualità. Quei personaggi, poi, reali che fossero o inventati, vivi comunque nella sensibilità paesistico-temporale delle notazioni di cronaca. Son tanti, presi dalla onomastica cittadina, i Cessa, i Vischi, i Nicastro, i Beccarini..., e dalla realtà storica, i cardinali Borgia e Orsini, il Gran Duca di Ossuna, viceré di Sicilia e poi di Napoli, lo spagnolo gran nemico di Venezia, del quale fu braccio destro il gran poeta madrileno Francisco de Quevedo y Villeyas.

Libro affascinante, dove l'impostazione storica è solo un'occasione per dare una ossatura particolare al racconto attraverso un'arte narrativa di gran rispetto.

Leggiamolo!

[in «Esperienze Letterarie», luglio-settembre 2002, pp. 147-148]

DANIELE GIANCANE

Un grande romanzo di Cristanziano Serricchio

Il lungo itinerario di Cristanziano Serricchio – esordì addirittura nel 1950 con la raccolta poetica *Nubilo et sereno* – si arricchisce di un'altra straordinaria opera. Serricchio, occorre dire, ha seguito più itinerari, nei quali ha sempre posto la sua passione di studioso e di ricercatore di verità: la poesia, l'archeologia, la filologia, la storia, la narrativa, costituiscono i diversi tasselli del suo cammino culturale. Più noto probabilmente come poeta, il Nostro ha però pubblicato anche negli anni diversi testi di narrativa di elevato livello: *Le radici dell'arcobaleno* (1984), *Il castello sul Gargano* (1990), *La montagna bianca* (1994), volumi che hanno goduto di una buona fortuna anche nelle adozioni scolastiche, soprattutto per la scrittura di Serricchio, sempre limpida e immediata, mirata all'intenso e fraterno colloquio col lettore e solitamente informata da un'assoluta fede nei valori della civiltà cristiana e nella esistenza umana come cammino di crescita attraverso le esperienze e le riflessioni.

Questo recente romanzo *L'Islam e la Croce* che è sicuramente la migliore opera narrativa di Serricchio, anzitutto amplia gli orizzonti dei precedenti romanzi, perché l'Autore ha l'ambizione di costruire una sorta di epopea dell'incontro/scontro storico fra l'Islam e la Croce, fra cristianità e mondo musulmano.

In effetti si tratta di un argomento di grandissima attualità, perché, si sa, ancora una volta la religione cristiana e la religione musulmana si trovano ancora di fronte a fare i conti con la forza delle loro tradizioni e delle forti idealità che le pervadono, ma anche con le tensioni che i vari fondamentalismi fomentano. L'episodio dell'11 settembre 2001 ha reso tragicamente evidenti le diversità tra mondo occidentale ricco e opulento e mondo islamico, sovente in condizioni di subalternità e comunque di un enorme sentimento di inferiorità.

Per questo un romanzo come *L'Islam e la Croce* giunge *ad hoc*, benché scritto una decina di anni addietro, per riflettere attorno a questo dibattito tra culture. Bisogna anzitutto affermare che il romanzo di Serricchio non si schiera da una parte o dall'altra, ma cerca con grande serenità di riconoscere e salvaguardare le ragioni di entrambi gli universi culturali in gioco, sostanzialmente comunicando ai lettori il messaggio che Cristianesimo e Islam devono incontrarsi, perché, nonostante le diversità, si basano su elementi comuni: "Islam significa accettazione – precisò Fra Domenico – così come muslin, musulmano, è colui che accetta la rivelazione, per legge, la parola di Dio. E questa non può essere che una sola via per la Croce e per l'Islam" (p. 226).

Questo messaggio, però, non risulta affatto retorico o banale, perché emerge da una vicenda storica che Serricchio ricostruisce con grande capacità narrativa e con una competenza storico-linguistica (vedi la precisione nella conoscenza dei lessemi di origine islamica e del linguaggio prettamente marinairesco).

La storia accade nel 1620 quando i turchi attaccano Manfredonia e prenderanno prigioniera Giacometta, una bimba di otto anni che diventerà la favorita del sultano a Istanbul. Ma il destino di Giacometta è davvero ingarbugliato, perché

molti anni dopo suo figlio Osman, erede del sultano, verrà a sua volta rapito dai cavalieri di Malta e trasformato in Fra Domenico Ottomano, l'uomo che tenterà di unificare Europa e Islam, per realizzare l'incontro tra le due fedi.

Si tratta, come si vede, di un romanzo storico in cui realtà e fantasia si mescolano dando vita a dei personaggi indimenticabili, come, oltre ai già citati Giacometta e Fra Domenico, Alessandro VII, Michele, Don Antonio Nicastro, Geronima, Alì Pascià e tanti altri, a volte inquadrati in primo piano, altre volte sfiorati dalla vicenda narrativa, che danno vita a un romanzo di azione, di movimento, di continua evoluzione delle vicende, com'è proprio della storia umana che non è mai stagnazione ma mutamento.

In questo romanzo epico rintracciamo tutte le tonalità della esistenza: la tragedia, l'eros, la violenza (sia quella islamica che quella cristiana), l'incontro con civiltà sconosciute e quindi con l'altro da sé, la sacralità della cultura rappresentata dallo stupore di Abdul Rashid davanti alla biblioteca della Curia Arcivescovile di Manfredonia.

Romanzo quindi di grandi idealità e di sconfinata materialità; di spiritualità e di quotidianità al tempo stesso, che fa da sfondo ad una interrotta dialettica fra le due culture.

Un romanzo di avventura e di informazione, scritto bene con mano felice e con trasporto emotivo. Uno dei migliori testi narrativi di questi ultimi tempi.

[in «La Vallisa», n. 63, Bari, ottobre-dicembre 2002]

GIOVANNI GIRALDI

L'Islam e la Croce

Si tratta di un romanzo a sfondo storico, che eventi dolorosi recentissimi rendono del massimo interesse.

Siamo nei primi decenni del Seicento; una spedizione di Turchi riesce a sbarcare a Manfredonia; oltre il saccheggio (si portano via anche manoscritti, libri, strumenti vari di cultura) anche deportano giovani avvenenti; tra le quali Giacometta. Costei viene sposata (si fa per dire) dal Sultano di Costantinopoli, e gli dà il figlio Osman. Madre e bambino vengono rapiti, durante il loro pellegrinaggio alla Mecca, da una pattuglia inviata dai Cavalieri di Malta, e portati in territorio cristiano. Qui il piccolo Osman riceve una educazione cristiana, e addirittura si fa monaco nell'Ordine di San Domenico, col nome significativo di Domenico Ottomano.

Il libro riferisce dettagliatamente sull'attività di questo nuovo monaco, che unisce in sé valori spirituali delle due fedi religiose; infatti è persuaso della radicale unità di Islamismo e Cristianesimo; la secolare inimicizia deriva dalla mancanza di un serio approfondimento della comune derivazione da quella matrice che è stato l'antico Ebraismo. Osman lavora, dunque, in senso unitario; poiché di diritto la corona del Sultano spetta a lui, tenta di convogliare forze proporzionate, per abbattere il governo turco illegittimo e andare lui sul trono del Sultano; una volta preso il potere, così si riproponeva di fare, avrebbe messo fine alla lotta delle due religioni, avrebbe convinto i mussulmani della loro appartenenza ad una fede cristiana che tutti ricomprende. Per conseguire questo programma Domenico Ottomano visita papi, re, principi vari d'Europa e dignitari di Venezia e Milano, per arruolare forze, per intervenire nei combattimenti in corso nel vicino oriente; ma a nulla approdano questi sforzi; molti i consensi, molte le promesse, ma di fatto nulla di sostanziale. Il monaco, poco più che trentenne, finisce stremato, e muore, e con lui muore un sogno; perdurano le reciproche avversioni, di cui siamo testimoni anche noi nel terzo millennio.

La tesi della unicità sostanziale delle due religioni è da condividere totalmente, se si esegue una ricognizione approfondita del tema. Nel Corano il Profeta ha espresso la seguente dottrina: Dio (Allah) ha inviato nel mondo profeti suoi, a guidarci sulla via della verità e della salvezza; questi profeti hanno detto tutti una medesima verità: essi sono Adamo, Mosè, Gesù, Maometto stesso. La verità è unica sulla loro bocca; Dio ha creato il cielo e la terra; poi gli animali e l'Uomo; all'Uomo aveva dato una dignità superiore a quella degli Angeli stessi; ma il peccato ci ha degradati e ci ha fatto ripetutamente degenerare; Dio ci ha ripetutamente richiamati; Gesù non solo è stato grandissimo profeta, ma addirittura era nato per diretta volontà di Dio, senza l'iter naturale biologico; e questo perché «figlio di donna santa» doveva nascere santo; io, precisava Maometto, non sono nato santo, sebbene abbia avuto l'ultima e più completa rivelazione da dare al mondo; Gesù non è morto sulla croce, ma lì era una sua figura irreale; Gesù è accanto a Dio, siede alla sua destra; nel giorno del giudizio finale Gesù sarà